

La nazionalizzazione della periferia.
Casi e prospettive di studio

di Raffaele Romanelli *

1. *Locale e nazionale.*

Potere «locale»? L'aggettivo stesso, rinviando a un potere altro, in qualche modo superiore, dirige tutta la nostra attenzione sulla *relazione* che corre tra l'uno e l'altro. Una relazione che, lo sappiamo, nel secolo XIX si fa più densa e ravvicinata, in rapporto a processi di unificazione culturale, commerciale, politica, dei quali l'omogeneità normativa pretesa dal moderno stato amministrativo non è che un aspetto.

Quale dunque l'immagine della relazione tra «centro» e «periferia» che emerge dagli studi di storia locale? Intanto, si converrà che molto spesso è una immagine indiretta, implicita in opzioni «localistiche» volte semplicemente a privilegiare il locale. Cosa dunque «contiene», si potrebbe dire, quell'opzione?

Notiamo intanto, agli estremi dello spettro culturale interessato, posizioni che forse ci sono estranee ma pure non di rado ci influenzano: da un lato un diffuso patriottismo municipale che indulge alla cronaca; dall'altro studi comunitari di sapore antropologico. Debolissimo sembrerebbe in entrambi proprio il problema del nesso con

* È questa la rivisitazione d'un intervento orale pronunciato al Seminario Imes su «Poteri locali e amministrazione» svoltosi a Copanello il 4 giugno 1987. L'intervento costituisce un commento delle relazioni di quel giorno, firmate da Giuseppe Civile, *Il potere locale a Pignataro maggiore negli anni 1880-1900*; Felicio Corvese, *Notabilato ed élites amministrative: Terra di lavoro in età preunitaria*; Leila Mollica, *Terra, parentela, élites locali: Carlentini nel primo Ottocento* e Paolo Pezzino, *Autonomia e accentramento nell'Ottocento siciliano. Il caso di Naro*. Le relazioni di Pezzino e Civile sono sostanzialmente riprese nei contributi dei due autori a questo numero di «Meridiana». Richiesto di presentare ora il mio contributo in modo autonomo, ho sviluppato le considerazioni svolte allora, eliminando la gran parte dei riferimenti puntuali ai testi da cui traeva e trae spunto (e che possono leggersi in «Materiali IMES», 3. *Potere locale, politica e istituzioni*).

il centro. Tutti calati nei circuiti del potere amministrativo, i primi sembrano celebrare il tipo ideale del localismo puro, ignaro di quadri di riferimento esterni, mentre i secondi, che al contrario sono quasi sempre del tutto estranei alla vita cittadina e attingono invece a lontane sfere di sapere accademico, nascono però dalla suggestione di «società senza stato», fortemente decontestualizzate, e lasciano sullo sfondo il quadro sovralocale, immaginato semmai come mera fonte di risorse per le vicende comunitarie.

Eppure nella trama di questi diversi atteggiamenti non è difficile ritrovare alcune concezioni storicamente forti dell'opposizione binaria centro-periferia (una opposizione che del resto occupa uno spazio importante nelle tradizioni ideologiche «popolari» del nostro paese, quella cattolica e quella socialista). Nel suo ripetersi eguale a se stessa, sorda a problemi d'interpretazione, la storiografia del primo tipo scandisce in effetti i ritmi della cronaca locale secondo le proiezioni dei grandi topoi nazionali (siano la nascita del movimento operaio, le origini del fascismo, le lotte dei partiti, la resistenza, ecc.). Nel campanile hanno soltanto l'occasione tipografico-finanziaria di manifestarsi; utilizzando le *facilities* locali, guardano in realtà alla società nazionale che perciò risulta non come realtà altra, dialetticamente distinta dalle identità locali, bensì come somma di insistiti provincialismi, tutti rigorosamente omologati su modelli scolastici comuni. In questo senso, come fossero studi fatti al pantografo, rappresentano non la vitalità locale, ma la vittoria di una omologazione che quanto più si proclama aderente alla realtà locale, tanto più ne è di fatto insensibile.

C'è a volte nel secondo tipo di studi una simmetrica ignoranza della realtà nazionale — tanto più emblematica quando, come accade, gli autori sono stranieri — e che per lo più tradisce una opposizione-rifiuto. Ma se i primi, i pantografi, patiscono una omologazione ai circuiti culturali nazionali tanto più evidente in quanto dell'ideologia nazionale riflettono una delle fedi più diffuse e omologanti — il radicamento sul territorio —, i secondi trasmettono, mediato dalla cultura accademica internazionale, l'atteggiamento antistatalistico d'una generazione di militanti che ha sofferto sulla propria pelle, o l'ha visto nelle facce dei padri, tutto il dramma dello sradicamento recente e apocalittico delle patrie municipali.

Atteggiamenti pre- o post-statalistici, potremmo chiamarli, che sono entrambi efficaci nel dirci qualcosa del nesso che si è storicamente stabilito nel nostro paese tra centro e periferia, ma certo non ci danno gli strumenti per analizzarlo.

2. Il tema della «verifica».

Da un lato dunque la meccanica riproduzione alla periferia di idealtipi nazionali, dall'altro la predilezione per una socialità comunitaria di sapore inequivocabilmente anti o pre-statalistica. Sono atteggiamenti che dichiariamo di lasciarci alle spalle, ma che spesso insidiano anche la nostra volontà di entrare all'interno dei meccanismi per capire, innanzi tutto, come sono fatti e funzionano.

Per chi dichiari apertamente il proprio interesse per i nessi tra generale e particolare, è, ad esempio, difficile sfuggire alla tentazione di cercare nello studio locale la verifica di assunti generali «alti» non pienamente convincenti.

Qualcosa di simile capita ogni volta che sono in discussione i grandi tipi della storiografia moderna, dal capitalismo alla classe, allo stato, o i loro immediati derivati della tradizione storiografica indigena: gli assetti agrari, i profili della borghesia, le forme organizzative del movimento operaio, o, nel caso nostro, l'accentramento amministrativo. L'indebolimento di questi idealtipi, le istanze revisionistiche che da tempo li coinvolgono, spingono sempre di più verso la ricerca empirica locale, come se appunto questa potesse funzionare da contraltare «concreto» rispetto alle astrazioni di quelli, e così verificarli su di un piano quantitativo, che porta cioè alla moltiplicazione dei casi esaminati, e ritorna alla certezza iniziale ricco di salutari varianti ed eccezioni.

Ad esser sotto esame è nel nostro caso la nozione stessa del moderno stato amministrativo, dove l'imposizione di omogeneità alla periferia e la pretesa di diretto controllo politico si presentano nella duplice ambigua veste di trend «oggettivo», normativamente definito, e insieme di idealtipo — l'«accentramento» — che la tradizione politica e storiografica ha fortemente caricato di valori. Messa ormai in discussione l'effettività di *quell'*accentramento con la constatazione di forti disomogeneità periferiche, di larghe sfere di vita sociale sottratte a quel controllo, se ne può forse dedurre l'insuccesso dello stato ottocentesco, la sua incompletezza, e magari la sua non modernità? La questione ha particolare rilievo per quelle aree, come il Mezzogiorno, nelle quali la distanza delle cose dai paradigmi «alti» — che perciò appaiono anche esterni, lontani, «europei» — è servita, e tuttora serve, a misurare complessivamente lo sviluppo, se non il grado di civiltà tout court.

I non molti studi sull'amministrazione borbonica della restaurazione sembrano documentare a questo proposito molte crepe nell'or-

dinamento del 1816. Non vi sono dubbi sul fatto che l'imposizione del modello accentrato francese — contro il quale non tardano a sollevarsi forti polemiche — abbia carattere nettamente «moderno». Ed è appunto alla luce di quel modello che, esaminando poi questo o quell'aspetto concreto dell'amministrazione locale, l'idea di accentramento appare ridimensionarsi. Viene osservato, ad esempio, che l'assenza di relazioni trasversali fra comunità contermini e la tendenza a dirigersi verso il centro, seguendo canali tradizionali, sembrano fenomeni tipici dell'ordine feudale; e ancora che la fragilità delle nuove strutture intermedie provinciali, la scarsa capacità contrattuale dell'intendente, e in generale il carattere evanescente, distorto, assunto dalle singole magistrature, largamente «occupate» dal notabilato locale, tutto ciò fa pensare che l'accentramento sia una realtà molto più fragile di quanto non si pensi, che quasi testimonia il «fallimento» della riforma. Da qui il passo è breve verso un giudizio negativo sul grado di modernità del sistema di potere che si instaura nel Mezzogiorno.

In realtà, il dato è familiare agli studi locali, che sempre più spesso procedono rilevando disomogeneità, dissonanze dai modelli alti, non solo nel campo delle istituzioni, e non solo nelle aree periferiche della trasformazione. La storia stessa delle amministrazioni locali francesi lo dimostra: come ha notato Agulhon, l'applicazione del modello rivoluzionario alla periferia passa attraverso un secolare «disordine».

Quanto all'Italia, lo studio del «potere locale» può cominciare soltanto quando si è indebolita l'urgenza politica di tener fede all'immagine di uno «stato borghese» prefettizio, accentratore e soffocatore di autonomie; solo allora si è potuto, non *rovesciare* quell'immagine, ma darle un contenuto su di un terreno diverso da quello della battaglia ideologico-politica. La storia del potere locale insiste allora sullo scarto che la ricerca va scoprendo tra tendenze omologanti tipiche dell'epoca e realtà sociali analizzate. Si tratti delle riforme del periodo francese o degli aspetti della restaurazione, delle leggi di unificazione del '65 o della «stretta crispina», della morsa del regime fascista o della grande nazionalizzazione dei nostri anni Cinquanta, ogni volta l'analisi ravvicinata è come costretta a ridimensionare la presunta efficacia della tendenza centralizzante segnalata dal discorso politico generale. Ma non sono certo «verifiche» di questo tipo a misurare l'insuccesso degli schemi unificanti. La scoperta della debolezza dei meccanismi di controllo centralizzato è piuttosto implicita nello studio locale, perché sono a confronto due realtà tra loro diverse, che

non sono in relazione quantitativa: da un lato il modello di stato come schema di riferimento «alto», come progetto politico; dall'altro l'effettiva articolazione dei poteri in cui risiede la costituzione materiale del paese.

È dunque in gioco qualcosa di diverso dalla verifica locale di schemi generali, e la revisione non riguarda i contenuti ma gli strumenti dell'analisi.

Non si tratta cioè di scoprire che lo stato moderno non è accentrato come si presumeva, oppure che la situazione analizzata — nel nostro caso la situazione italiana, dell'Italia meridionale in particolare, di questa o quella località — si discosta significativamente da un «grado di modernità» misurato sull'accentramento. È piuttosto la natura dell'opposizione stato-società ad essere in discussione dacché si vanno portando alla luce i significati storicamente relativi, ideologicamente determinati della dicotomia. La «crisi dello stato» denunciata dagli studiosi dell'amministrazione; i progressi in questo campo della ricerca storica per l'età moderna; i suoi commerci con l'antropologia proprio in tema di potere locale; la stessa evoluzione della dottrina giuridica, che fa della nozione di stato un termine storico, non dogmatico, o da indagare nel campo dell'immaginario ideologico, tutto ciò apre all'indagine terreni nuovi, dove i nessi tra centro e periferia si presentano come configurazioni complesse, tutte da conoscere, di cui sono protagonisti — senza definite gerarchie — soggetti, gruppi, ordinamenti e risorse.

Affrontarle significa perciò chiamare in causa accanto ai meccanismi istituzionali (con il sistema delle leggi, delle procedure, con l'insieme delle magistrature e dei ruoli), da un lato i processi sociali (con l'evolversi della struttura sociale e dell'economia), dall'altro i conflitti politici (con la natura e la dislocazione dei gruppi, i loro conflitti e le strategie). È una tensione in cui la dimensione locale appare contemporaneamente il problema da analizzare e la scala più idonea a discuterlo.

Infittire la maglia delle variabili chiamate in causa porta ovviamente a restringere la scala dell'analisi ed è circostanza certo non secondaria, gravida di problemi e a volte di equivoci, che la dimensione dell'analisi ravvicinata sia fatta quasi sempre coincidere con i confini del comune; confini che ritagliano insieme lo spazio istituzionale, a volte quello sociale e mentale, entro cui si muovono i soggetti, ma che spesso sembrano alludere a una «comunità», ad una *Gemeinschaft* che torna ad opporsi, non a confrontarsi con la società e con «lo stato».

3. *Potere locale e ceti: le liste degli elettori.*

In tutta Europa la riforma dell'ordine cetuale lascia il posto a società di maggiorenti, di notabili. La trasformazione ha carattere epocale. Simbologgiata dalla svolta «francese», nei vari casi la precede o la segue (paradossalmente in Sicilia arriva con la restaurazione), con effetti significativi proprio riguardo all'incisività e alla natura dei fenomeni di modernizzazione. Ecco che l'attenzione al tema istituzionale — e la revisione della dicotomia stato-società — si mescola a quello della morfologia dei ceti dirigenti e dei soggetti sociali, e più in generale coinvolge la revisione storiografica in atto attorno alle gerarchie dello sviluppo e dei gruppi sociali «borghesi».

A discutere questo intreccio si presta in modo particolare una delle fonti da non molto scoperte anche dai nostri cultori di storia sociale, vale a dire le varie liste di notabili che l'amministrazione ottocentesca comincia a produrre in abbondanza, e fra tutte in modo emblematico le liste elettorali. Liste che per definizione tendono a *classificare* (disponendolo per l'appunto per *classi* e non per ceti) il corpo sociale — e con più attenzione quella sua parte che detiene il potere — secondo criteri automatici, mentre l'incertezza stessa di quei criteri, e l'ampio margine di discrezionalità consentito dal «disordine» amministrativo, ne fanno strumenti di azione e di tensione. Esempio paradigmatico di incontro fra un tipo di registrazione — come dire — protosociologica della realtà, e invece una costruzione di élites per cooptazione, quelle varie liste sono perciò un luogo in cui la superiore tensione omologante-egualitaria dello stato si incontra con l'espressione di sé dei gruppi dirigenti.

Da questo punto di vista, le «liste degli eleggibili» alle cariche locali disposte nel regno delle due Sicilie dalla riforma del 1816, e di recente prese in considerazione dai nuovi studi di storia locale del Mezzogiorno, risultano particolarmente preziose in virtù dello stesso procedimento di formazione, che lascia margini assai ampi di discrezionalità alle élites locali. La cosa ovviamente richiama l'attenzione sul modo duplice con cui anche questa, come ogni fonte, può essere utilizzata: in relazione ai suoi contenuti diretti — che in questo caso informano sulla composizione di una determinata élite — oppure ai suoi procedimenti di formazione, che per essere letti richiedono in questo caso un'opera ulteriore e assai complessa d'analisi sulla comunità interessata, fino a quel punto — che i microanalisti conoscono bene — in cui il ricercatore quasi arriva a conoscere personalmente tutti gli abitanti che vi sono nominati. Conoscenza faticosa, al limite

dell'estraneazione, e che tuttavia *può* far raggiungere obiettivi non altrimenti raggiungibili.

Appurato, come è vero per tutte le liste elettorali in regime di cooptazione notabile, che la loro composizione risulta da una serie di opzioni e di strategie politiche, a me sembra che il secondo tipo di informazione sia più credibile rispetto al primo, meramente statistico: è infatti a mio giudizio quanto mai pericoloso affidarsi direttamente alle liste per ottenere una descrizione della morfologia sociale d'una comunità. E tuttavia elementi di morfologia sociale sono assolutamente necessari per intendere la dinamica stessa del potere: nella strategia di cooptazione, quali gruppi sono fatti emergere nel quadro degli assetti esistenti? La domanda è essenziale per arrivare ad un giudizio complessivo sulle dinamiche in atto.

A partire dalle liste, o da altri documenti coevi, si pone perciò un problema di definizione dei progetti sociali. E qui bisogna guardarsi dal rischio di retrodatare le categorie sociologiche impiegate nelle moderne classificazioni socioprofessionali. Le ricerche locali sul Mezzogiorno ottocentesco offrono molti validi spunti al riguardo. La centralità del ceto possidente — elemento di per sé meno ovvio di quanto non apparirebbe a prima vista —, introduce certe variazioni semantiche socialmente rilevanti. Accade così per le qualifiche di «proprietario» e di «possidente» che accompagnano tutte le rilevazioni ottocentesche: ad alcuni il primo è sembrato indicare gruppi di reddito più elevato, e insieme soggetti dalla più spiccata fisionomia economico-imprenditoriale; possidente è invece termine assai meno specifico e in qualche misura più basso. Si potrebbe forse stabilire un parallelo rispettivamente con i termini «landowner» e «gentleman»: proprietario terriero-imprenditore il primo; galantuomo che alla terra deve soltanto il fatto di non dover lavorare manualmente, il secondo. Questo è del resto il significato dei termini nei censimenti postunitari, dove la dizione di «proprietario» sta a indicare un'*attività* e quella di «possidente» una *condizione*.

All'insistenza sull'uso dell'uno o dell'altro dei termini si è perciò attribuito un valore indicativo non tanto della distribuzione della proprietà quanto dello spazio che nei singoli casi è occupato da figure, soggetti e attività «imprenditoriali» rispetto a figure intermedie, nelle quali il titolo acquista piuttosto valore di indicatore di status. In questa direzione, altri hanno creduto di individuare una qualche logica nell'uso d'un termine che invece non compare nei censimenti e non ha alcuna rilevanza formale — l'appellativo «don» — e che sembrerebbe indicare una posizione di prestigio acquisita da più tempo,

e, con l'acquisizione del titolo, il passaggio ad uno stato sociale privilegiato non necessariamente connesso ad una determinata collocazione socioeconomica o professionale.

Siamo, come si vede, nel campo dell'analisi sociale, ed è in ballo il ruolo che nel delineare una élite svolgono ruoli e appellativi di tipo proprietario-imprenditoriale e attributi di status. Assunta, sia pure convenzionalmente, una interpretazione credibile di queste distinzioni, l'analisi diacronica consentirà quindi di tracciare delle linee di mutamento che alludono, come s'è detto, non solo a percorsi di mobilità sociale, ma anche a strategie di affermazione dei gruppi in conflitto che controllano l'accesso all'élite stessa. È questo un nodo rilevante nella valutazione delle classi dirigenti meridionali: in quale misura i loro percorsi sono regolati da movimenti economici o extraeconomici, esterni o interni alla comunità stessa.

I sondaggi fatti per la prima metà del secolo XIX suggeriscono dinamiche complesse, sovrapposte. Se fin dall'inizio del secolo emergono gruppi nuovi di ceto civile, di possidenti, di massari, parallelamente sembrano attivarsi dinamiche inverse, fenomeni di chiusura di ceto ad opera del nucleo proprietario. Dinamiche i cui ritmi, spesso diversi da zona a zona, ricalcano a volte i tempi della grande politica, con le due fasi di maggiore o minore chiusura. È proprio qui che l'analisi ravvicinata consente di guardare le cose in filigrana, e di tentare l'isolamento in vitro di processi altrimenti indistinguibili: processi di dinamismo guidato, potremmo dire, che ora attingono allo sviluppo del mercato e dell'economia, ora vanno invece riferiti al controllo politico delle magistrature, e con esse delle leve di accesso all'élite.

Emerge qui il ruolo tutt'affatto particolare che possono giocare le professioni liberali, l'impiego pubblico e l'occupazione stessa delle cariche amministrative, sino a delineare vere e proprie «vocazioni terziarie» di comuni nei quali, esaminando composizione e mutamento dell'élite, il ricercatore non trova conferma d'una scontata centralità proprietaria. È questo un altro tema, come è noto, di grosso momento nella discussione sui caratteri della borghesia meridionale. Ma in questo caso lo stridente contrasto cui possono giungere ricerche parallele su piccole comunità — come su questo punto è accaduto alle ricerche su Carlentini e su Naro — richiama un altro problema che le ricerche locali aiutano a illuminare, e che riguarda l'effettiva varietà delle situazioni e dei percorsi storici di lunga durata. In tema infatti di «potere locale» lo storico del secolo XIX, uso a lavorare su referenti unitari che l'avvento dello stato e del mercato teoricamente gli conse-

gna, e, *a partire da quelli*, ad analizzare differenze e contrasti, rischia di trascurare il rilievo di un passato storico secolare che ha dato alle varie «città» del paese configurazioni assai diverse. I due casi in questione segnalano, ad esempio, tutto il rilievo che nel delineare le vocazioni delle varie morfologie sociali «moderne» ancora nell'Ottocento va attribuito alla differenza fra città demaniali e città infeudate, all'esistenza nel territorio comunale di grandi proprietari esterni, individuali o collettivi, di giurisdizioni speciali, ecc. Solo che ci si pieghi a guardare le cose da vicino, appare evidente quanto poco aiuti lo schiacciare questa ricca varietà di situazioni e di destini in quella categoria di «feudale» che ancora fino a ieri capitava agli storici contemporaneisti del Mezzogiorno di usare come un grimaldello rapido e apparentemente efficace.

A ciascuna situazione la sua chiave d'ingresso, ma senza con ciò impedire la possibilità di confrontare. È questa la difficile quadratura del circolo a cui devono mirare le ricerche locali: come non ci si può appellare alle differenze dei casi per coprire le divergenze nella lettura dei dati, nemmeno si possono proporre letture di dati che non tengano conto delle differenze. Si è detto ad esempio di quanto possa risultare espressiva la lettura sistematica degli attributi (proprietario, possidente, «don») nei vari contesti. Si tratta di dati tra loro comparabili. Più difficile, come è evidente, è il confronto tra le strutture di relazioni che sembrano derivarne, o dalle relative dinamiche politiche.

Ne è un esempio il tentativo fatto dai vari autori di individuare delle logiche parentali nelle diverse strategie di cooptazione o nelle affiliazioni politiche. Qui evidentemente è premiata l'osservazione micro di lungo periodo a tutto danno della comparazione sincronica, che pure rimane un obiettivo necessario, pena l'incomunicabilità della ricerca e la perdita stessa del problema. Nel caso specifico, lavorando sulle relazioni parentali gli uni ne sottolineano l'efficacia nelle cooptazioni o nel gioco degli schieramenti, gli altri tendono a negarla, dichiarando anzi con una certa sorpresa che spesso gli scontri funzionali attraversano i nuclei familiari senza evidente motivo e si rivelano estremamente mobili. Se la generalizzazione è anch'essa obiettivo necessario — e che non può essere abbandonato alla fantasia del lettore — qui il rischio è quello, frequente, forse inevitabile, di offrire delle generalizzazioni precoci, non consentite dai dati raggiunti. Ecco che sarebbe necessaria un'ulteriore, ancor più radicata conoscenza del contesto, che parallelamente allontana, e forse rende impossibile, la comparazione.

4. *Infine, la politica.*

Il tema dei fronti parentali richiama un problema ulteriore — l'ultimo a cui far riferimento qui —, quello della partecipazione al conflitto politico e alle regole che lo governano. Considerando l'accesso stesso all'élite come fenomeno in parte oggetto di controllo e di conflitto, si è indotti a cercare di individuare anche il grado di interesse dei singoli alla partecipazione e l'importanza della politica come risorsa. A volte si dà troppo rapidamente per scontato un nesso diretto tra potere e sua espressione politica. È comune in questi casi, non solo nel Mezzogiorno e non solo in Italia, che i documenti ci testimonino contemporaneamente di una forte tensione attorno alla lotta politica e di insistenti richieste di esenzione dalle cariche, richieste che l'archivio è in grado di documentare particolarmente quando la carica è obbligatoria, come in molte legislazioni preliberali.

Di questa alterna tensione tra fuga e competizione vengono fornite le spiegazioni più varie, che ad esempio suggeriscono una maggiore propensione al potere politico quando si delineano condizioni di utilizzazione delle cariche, oppure che vedono nelle dimissioni uno strumento di lotta tra fazioni.

È forse irrilevante cercare criteri d'interpretazione univoci; vi sono dei momenti nei quali la ricerca microanalitica deve rinunciare alla generalizzazione. Credo del resto che quello della motivazione alla politica, del passaggio dal potere alla politica, sia uno dei problemi più affascinanti ed insolubili in via normativa. Ciò non toglie che analizzare la tensione attorno alle cariche possa servire per capire — e siamo al punto in cui a mio giudizio può essere più fecondo lo studio locale — come possa costruirsi il nesso tra interessi pragmatici e interessi ideologici nel comportamento dei membri di una élite.

Come tutte le opposizioni binarie, anche questa è meramente strumentale, ma forse nel nostro caso indica un nodo di importanza primaria. In questo campo a me sembra che la critica odierna non sia andata molto al di là delle osservazioni dei meridionalisti per i quali le classi dirigenti locali del Mezzogiorno apparivano colpevolmente prive di «senso dello stato» e perciò deplorabilmente egoiste, intese alla soddisfazione di interessi pragmatici di tipo pre o antistatuale. E confesso che la più sofisticata formalizzazione del fenomeno in termini di teoria del clientelismo mi sembra a volte nient'altro che la traduzione politologica della vecchia *deprecatio antimeridionalistica*.

L'osservatorio locale consente di sondare, nello scontro della lotta politica, la natura degli interessi in relazione ad obiettivi materiali,

ideologici, o culturali, di natura simbolica. E come rappresentazioni simboliche «alte», esterne, si incarnino in, o a loro volta incarnino interessi locali, pragmatici o ideologici, individuali o di schieramento. Certo è che il contraccollo locale di vicende alte, nazionali, è un fenomeno costante nella vita delle comunità, ed è documentato anche nei nostri sondaggi per certe svolte importanti come il '37, il '48, il '60 o la crisi di fine secolo. È perfino sorprendente constatare quanto sia stretto in queste fasi il nesso tra conflitti locali e realtà esterne. Ma se la periferia registra con prontezza i cambiamenti politici, non sempre potremmo dire che sia perciò avvenuta una forte integrazione della comunità nei processi politici «alti». Al dunque, in un piccolo comune montano essere liberali o borbonici, più tardi socialisti o nazionalisti, fascisti o antifascisti, può voler dire la stessa cosa che essere ghibellini o guelfi diversi secoli avanti: tutto o nulla, se degli schieramenti non si conoscano le effettive incarnazioni e le funzioni locali, e il grado di «nazionalizzazione» degli interessi.

È questo un problema importante, e che in prima approssimazione sembra di applicazione universale, specialmente quando si abbia uno scopo polemico nei confronti di una storiografia politica troppo disattenta ai linguaggi della politica stessa. Ma rispetto alla società d'antico regime, è evidente la pressione più diffusa e articolata esercitata dai poteri amministrativi elevati sulle società locali in età contemporanea, e la molteplicità dei canali di collegamento, almeno a partire da quando al percorso amministrativo si sia affiancato quello delle rappresentanze elettive, dall'amministrazione comunale alla deputazione parlamentare, che in regime di collegio uninominale fanno tutte perno, non lo si dimentichi, sulla base «naturale» del comune.

Forse a causa di quell'opzione localistica di cui si parlava, bisogna dire che raramente gli studi locali si mostrano consapevoli di questa complicata gerarchia di collegamenti e di funzioni. Rimangono sullo sfondo le concrete politiche amministrative, gli outputs, i *contenuti* della politica. Contenuti che ad onta della loro robusta concretezza — questioni di lavori pubblici, di appalti, di politiche di spesa — possono a loro volta rivelarsi nient'altro che delle *occasioni* di conflitto, e mescolarsi con i processi di nazionalizzazione di cui la periferia del sistema è pesantemente investita tra fine 800 e inizi 900. L'incrocio di schieramenti, ideologie e interessi di gruppo studiato da Giuseppe Civile sembra a me un esempio assai significativo. Alla fine del secolo, a Pignataro Maggiore una nuova dislocazione di forze tra radicali e conservatori segna l'avvento della politica nazionale, la «nazionalizzazione della periferia», ma in termini di gruppi sociali lo scontro

si verifica tra notabili tradizionali e nuovi gruppi in ascesa, laddove i primi si riconoscono nello schieramento progressista e i secondi in quello retrivo. La cosa non invita certo a rovesciare le valutazioni complessive che a livello ideologico nazionale si possono dare dell'uno o dell'altro raggruppamento politico, soprattutto quando si tenga presente che il movimento radical-socialista ottocentesco è percorso da fortissime istanze difensive di equilibri sociali che rischiano di essere travolti dalla trasformazione, localmente incarnata dai gruppi di classe media in ascesa.

Il «colpo di scena» presentato qui da Civile non avrà dunque nulla di sorprendente, ma solo per chi abbia percorso tutta quella catena dei riferimenti attraverso la quale il suo studio arriva alla politica. Emergerà allora non un singolare scambio di parti tra conservatori e progressisti ma un ribaltamento delle categorie della storiografia politica nazionale, che raramente o mai si è interrogata su cosa significasse essere conservatore o progressista in una situazione data: sapendolo già, lo ha suggerito a quegli studiosi locali che usano il pantografo alla rovescia, e che si limitano a riportare sulla piccola scala le questioni già bell'e risolte.